

Alle origini del conflitto

“...siamo contro la laicità, la massoneria, la democrazia, il comunismo e contro tutte le idee che vanno contro la tradizione (letteralmente al-salafyia, cioè le prime pie generazioni di musulmani, i primi seguaci del profeta)...

questa frase è tratta da un'intervista a Nabil Sarawi (pubblicata su Limes 1.2004, pp 53-58), leader del gruppo salafita per la predicazione e il combattimento – gruppo nato da una costola del Gruppo Islamico Armato di Algeria [Ricordiamo, en passant, che in Algeria il FIS, Fronte Islamico di Salvezza aveva vinto le elezioni nel 1991, ma sopravvenne un colpo di stato, appoggiato dai militari, e le vittime del conflitto che si è innescato, ammontano a tutt'oggi a diverse centinaia di migliaia], dovrebbe farci riflettere attentamente,

alla luce dei principi di giustizia e di equilibrio che informano i lavori di questa camera.

La frase su riportata, è estremamente sintomatica, e non può non metterci a disagio, giacché pone in discussione tutto il quadro complessivo su cui la civiltà occidentale moderna, a partire dal secolo dei lumi, ha costruito la sua immagine, i suoi assetti culturali, politici e sociali.

Se vogliamo comprendere le radici del terrorismo non possiamo ignorare le ragioni, i sentimenti e l'immaginario collettivo del mondo musulmano nei confronti dell'occidente, né possiamo fare a meno di chiederci, come all'indomani dell'11 settembre, quella una giovane donna americana il cui grido d'angoscia: “Perché ci odiate?” ha fatto il giro del mondo. Ma a questa immagine che è stata rimbalzata dai media in tutto il mondo, deve fare giustamente da contraltare, anche se meno o per niente diffuso dai media occidentali, il senso di smarrimento e di paura di tanta gente, nei paesi arabo-musulmani, che una nota scrittrice, Fatema Mernissi, ha espresso chiedendosi perché dopo l'11 settembre “... siamo così spaventati?” (Fatema Mernissi: Islam e Democrazia, Giunti ed. Firenze 2002)

Dopo l'11 settembre abbiamo registrato attentati, e non solo in occidente, in Arabia Saudita, Indonesia, Marocco, Turchia, fino all'11 marzo di Madrid (e voglia il cielo che non si debbano aggiungere altre tragiche date!).

Dovrebbe apparir chiaro che l'11 settembre non ha segnato l'inizio del terrorismo, semmai una svolta, un salto qualitativo e quantitativo nell'escalation del terrore.

Ma cos'è questo spettro che si aggira per il mondo globalizzato? Noi lo chiamiamo terrorismo, ed è il travestimento nuovo dell'antica paura dell'irrompere nella nostra civiltà di elementi irrazionali (barbarie) di origine estranea alla nostra cultura.

Una risposta al terrorismo è necessaria e doverosa, ma a mio avviso non può essere quella istintiva della tribù: andiamo ad ammazzarli tutti...facciamo una bella guerra, scagliamo un po' di missili intelligenti,e ci liberiamo di “loro”; anche perché... le tribù sono due, e sono entrambe

schierate lungo le sponde del Mediterraneo, e tutte e due, proprio perché sono letteralmente morte di paura, cercano di terrorizzarsi e distruggersi a vicenda.

Nel dibattito che seguì all'indomani dell'11 settembre, esponenti della sinistra politica affermarono che il terrorismo islamico altro non era che il risultato di decenni di sfruttamento economico e di manipolazione politica, ossia una conseguenza dell'imperialismo, del mancato affrancamento della popolazione e della massiccia disuguaglianza economica e della povertà per cui la gente, nei paesi islamici, abbraccia il fondamentalismo come un modo per ribellarsi contro queste ingiustizie, addossandone la colpa all'Imperialismo, alla Cristianità, all'Occidente, agli Stati Uniti. Ma un'altra corrente di pensiero andava affermando che c'è qualcosa, di inerente alla religione islamica, dentro le tradizioni dell'Islam, nel modo di pensare dell'Islam, e nel contesto stesso della religione stessa, che porta ineluttabilmente verso la logica del fondamentalismo e verso gli atti di terrorismo.

A mio modo di vedere entrambe le opzioni contengono una parte di verità, anzi per dirla con Ken Wilber, sono entrambe **vere ma parziali**.

Spiegare il terrorismo è forse un'aporia: spiegare razionalmente l'irrazionale, ma dobbiamo essere ben consci che il terrorismo per poter essere sconfitto chiede di capirne di più le ragioni di fondo. Beninteso, nulla, né l'oppressione di un popolo, né l'ingiustizia, né l'occupazione militare di territori, né la violenza o l'inumana barbarie dell'avversario, può fornire una valida base di giustificazione per il terrorismo, ma occorre conoscere per capire, non per giustificare, ma per potersi opporre efficacemente alla barbarie montante delle stragi di innocenti, dall'una e dall'altra parte.

È fuor di dubbio che l'attuale forma di approccio al terrorismo che predilige il contrasto militare, al contrario di quanto sostenuto dagli apologeti della guerra totale, ha di fatto amplificato, e diffuso proprio quel fenomeno che intendeva arginare, né nella fattispecie la guerra in Iraq, né il ricorso ad operazioni "chirurgiche", né gli omicidi mirati ad alta tecnologia dell'esercito israeliano contro esponenti del fondamentalismo islamico, hanno avuto finora altro effetto che l'exasperarsi degli animi e nuovi reclutamenti di aspiranti martiri.

Infatti, forse che dopo la sconfitta dei talibani in Afghanistan, l'invasione dell'Iraq e la cacciata e la cattura di Saddam Hussein, e l'assassinio dello sceicco del terrore Yassin, siamo tutti un po' più sicuri?, e vivere a Gerusalemme o Tel Aviv, o Madrid o Londra o Istanbul, dall'inizio della seconda Intifada, è più sicuro di prima?

I terroristi dirottatori dell'11 settembre, non furono, come ci si sarebbe potuto aspettare, giovani palestinesi nati e vissuti nella miseria di squallidi campi profughi, o giovani arabi emarginati delle periferie urbane d'occidente o d'oriente, ma rampolli a dir poco inquieti di famiglie benestanti della società saudita, allevati a suon di petrodollari, come di famiglia nobile saudita, anche se originaria dello Yemen, è quel Bin Laden, la cui organizzazione *Al-Qa'ida* è la principale sigla del terrore.

Israeliani e palestinesi, in un certo senso hanno iniziato il lavoro, distruggendo, e non solo fisicamente, le loro nuove generazioni, e con esse il loro stesso futuro, ma oggi il rischio reale è che questa epidemia di follia si sta diffondendo in tutto il mondo, anche per effetto della

globalizzazione, sommergendo in tal modo non solo qualsiasi forma di civiltà, ma mettendo seriamente a repentaglio la sopravvivenza stessa della specie umana.

Paradigmatico è a tal proposito lo stato attuale della situazione palestinese, il bubbone più incancrenito nella crisi mediorientale: ad una organizzazione “laica”, venata di progressismo, come *al-Fathā*, e l’OLP di Arafat, un tempo protetta e coccolata dal campo del socialismo reale, si è andata sostituendo, a partire degli anni 90, con la progressiva islamizzazione del linguaggio della politica, *HAMAS*, che si è distinta per il ricorso ai terroristi kamikaze, o martiri per l’Islam, che non è solo una semplice organizzazione terroristica, ma un movimento di massa, ben radicato sul territorio, che lotta, col ricorso pieno e convinto, e col consenso di cui gode, dell’arma del terrore per il raggiungimento dei propri obiettivi, che sono la distruzione dello stato d’Israele, e la liberazione totale della Palestina dai sionisti (lo stato di Israele, il piccolo satana), alleati dei crociati (gli USA, il grande satana), nel territorio che va dal fiume al Mare, cioè dal Giordano alle sponde del Mar Mediterraneo. Hamas, come si diceva è un’organizzazione ben radicata fra la gente della Palestina occupata, che organizza non soltanto gli attentati suicidi di giovani ideologicamente e religiosamente esaltati, ma presente anche nel sociale, svolgendo compiti di assistenza, istituendo ospedali ed ambulatori, scuole, università, organizzazioni caritatevoli, banche, cooperative per la costruzione di alloggi, oltre che giornali, radio e televisioni.

Diverso è il discorso per i Fratelli Musulmani fondati da *Hasan Al-Banna*, e dal suo successore, *Sayyid Qutb*, in Egitto, o i gruppi fondamentalisti pakistani, nati dalla predicazione in quella parte dell’India ex britannica, di *Al Mawdudi*, gruppi minoritari, ma pressanti, presenti fin dagli anni 20 del secolo xx°, propugnatori della restaurazione nei paesi islamici di una “repubblica islamica”, fondata sul corano e la sunna, sull’esempio tradizionale del califfato arabo ben guidato.

Al-Zawahiri, pediatra egiziano, uno dei maggiori esponenti del movimento dei Fratelli Musulmani, è in atto ritenuto essere il braccio destro di *Osama Bin Laden*, alla guida della holding del terrorismo fondamentalista islamico, e lo stesso Osama, è fra i più rigidi propugnatori di una società fondata sulla legge islamica, come predicato dal fondatore del movimento wahhabita, *Muhammad b. ‘Abd al-Wahab*, nella penisola arabica alla fine del 18° secolo, e tuttora presente come ideologia dominante non solo nella dinastia saudita dei custodi dei luoghi santi, ma anche dei gruppi che giudicano appunto tale dinastia come corrotta e preda del grande satana americano.

A proposito di *Al-Qa’ida*, *Bin Laden*, *Al-Zawahiri* e i fratelli musulmani: *Al-qa’ida*, che significa semplicemente “la base”, ed era il nome con cui ci si riferiva, secondo lo stesso Bin Laden, ad un campo di addestramento, e per estensione ad un centro di reclutamento per i volontari della guerra santa dei *mujahidin* in Afghanistan contro l’invasione dell’ateocrazia comunista di Mosca, più che un’organizzazione monolitica, con un vertice, o una cupola, oggi, può essere considerata, ed è organizzata, come una holding, che affida in franchising un nome ed un marchio di garanzia ai tanti volti del fondamentalismo terrorista, dalle tante sigle, che il più delle volte hanno in comune soltanto l’odio per l’occidente, e la venatura islamica del loro modo di fare politica.

Ma troppo lungo sarebbe anche soltanto cercare di stilare un elenco sia pure approssimativo e incompleto dei gruppi che si richiamano al fondamentalismo islamico, appare importante tuttavia ricordare il ruolo di paesi e governi, islamici ed occidentali, coinvolti nell’appoggio diretto o

indiretto al terrorismo: Arabia Saudita e Pakistan, da molti anni sono in prima fila nel finanziamento, a *madrassa* e *imam*, particolarmente fanatici ed esagitati, sia nel mondo islamico, che in occidente, per la diffusione del radicalismo islamico fondamentalista.

Altra fonte di finanziamento (le capacità manageriali di Bin Laden, che ben conosce i meccanismi della finanza internazionale), sono le organizzazioni caritatevoli islamiche sparse nel mondo, ed i servizi di trasferimento di denaro, le rimesse degli emigrati in occidente alle famiglie rimaste nei paesi di origine.

La rete del terrore, cui comunemente ci riferiamo col nome di *al-qa'ida*, non è la Spectra, agli ordini di un capo psicopatico, ma una rete, elastica, duttile e poliedrica, cui di volta in volta fanno riferimento i gruppi e gruppuscoli, i più svariati nel caleidoscopico mondo del terrore fondamentalista.

Gruppi ed individui che, occorre dirlo, ad amor del vero, spesso e volentieri sono stati utilizzati da servizi più o meno segreti, più o meno deviati non solo di paesi islamici, ma anche di paesi occidentali, per la difesa di propri interessi economici, politici e strategici.

Ci sono prove, ad esempio, che gli USA, tramite la CIA hanno finanziato, addestrato ed organizzato gruppi di “combattenti” in funzione antisovietica in Afghanistan, ed in funzione anti iraniana nello stesso Iraq.

Né va poi taciuto il ruolo del contrabbando di armi e droga nell'alimentare appunto la rete del terrore, dai signori della guerra afgani, alle bande di contrabbandieri balcanici e albanesi.

Ma tornando al Terrorismo: occorre innanzitutto dire chiaro e forte che il terrorismo non è un'ideologia, ma un metodo, un'arma, e un'arma, ad esempio una pistola, non è di destra o di sinistra, non è cattolica o protestante, non è islamica, né occidentale, ma la mano che la impugna, il dito che preme il grilletto sì.

Terrorismi quindi governati da ideologie, come ricordava anche André Glucksmann, scrittore e filosofo francese, in una sua intervista al Corriere della Sera del 30.3.04, alla base di differenti e simili forme di terrorismo l'ideologia razzistica del nazismo e quella “scientifica” del comunismo.

Il terrorismo, cioè l'uso o la minaccia della violenza indiscriminata, contro cittadini inermi, allo scopo di spargere terrore, per intimidire o coartare individui, popolazioni, governi o nazioni, in genere per fini politici o ideologici, è stato usato di volta in volta da gruppi (es. in Irlanda cattolici e protestanti, in Italia i separatisti altoatesini, i baschi dell'ETA in Spagna, oltre che da gruppi eversivi di destra e di sinistra), ma anche da stati (e non sempre da quelli dispotici), e da governi di paesi più o meno “democratici” nei confronti dei propri avversari o supposti tali, sia interni che esterni, ricorrendo anche all'intervento di servizi segreti, più o meno “deviati”, in aree definite di influenza, considerate vitali per gli interessi nazionali o meglio per gli interessi di gruppi economici nazionali dominanti. Come poter dimenticare infatti le atrocità commesse dai famigerati squadroni della morte armati dai regimi totalitari centro e sudamericani, con la compiacenza della Cia, o l'uso

del terrore in Cecenia da parte del neo-democratico governo russo, a capo del quale siede un ex capo del KGB?

Ma per tornare al nostro tema, il terrorismo islamico oggi, è niente altro che un'arma, un metodo di lotta, giustamente definibile infame, utilizzato dai gruppi fondamentalisti per portare il loro attacco all'Occidente, che è visto quale fonte di tutti i mali del mondo in generale e di quello arabo musulmano in particolare.

Ma perché attaccare il mondo occidentale, e perché questo rappresenta agli occhi del fanatismo islamico la madre di tutti i mali?

La galassia di gruppi fondamentalisti, trova il proprio comun denominatore nell'ideologia della Jjhad.

Come scrive Ajai Sahni (Limes 1-2004 pp 59-66) “per valutare correttamente la minaccia del terrorismo islamico è necessario fare astrazione dalla successione degli atti di violenza che affliggono gran parte del mondo e cercare di definire la vera natura del nemico. L'ideologia della jihad, non risale all'invasione sovietica dell'Afghanistan, ma ha radici più antiche e profonde, potendosi far risalire alla nascita stessa della religione musulmana, che si rivela ben presto religione di conquista non tanto con la predicazione non violenta (per esempio il buddhismo) quanto piuttosto con la guerra santa, che porta sotto le insegne dell'Islam, nel giro di pochi secoli, ed in maniera ora temporanea, ora definitiva, una gran parte del territorio che va dall'Atlantico al Pacifico (Spagna e Marocco fino all'Indonesia, passando per il mediterraneo Sicilia, Grecia, la Morea dei Veneziani, all'Africa subsahariana, fino alle coste dell'oceano indiano – Zanzibar e Mombasa, e poi all'India dei Moghul e all'Indonesia, attualmente, coi suoi 180 milioni circa di musulmani, il più popoloso gruppo islamico attuale).

Non è possibile in questa sede fare una storia sebbene incompleta di conquiste e riconquiste, di avanzate islamiche e crociate, di battaglie di Lepanto di paladini, di scorrerie piratesche negli stati rivieraschi di parte islamica e cristiana: tutto ciò non solo è nella nostra storia, ma anche nel nostro inconscio, nell'immaginario collettivo di civiltà, quella islamica e quella cristiana, che non si sono sempre lottate, ma che spesso dallo scambio reciproco e dalle reciproche influenze, si sono arricchite di nuove idee, traendone mutuo vantaggio.

Lo sbarco di Napoleone in Egitto, nel 1798, 11 anni dopo la presa della Bastiglia, segna un punto di rottura nei rapporti alternativamente di contrasto e collaborazione fra Occidente e Medio Oriente. La Rivoluzione Francese, figlia dell'Illuminismo, segna la fine in Europa dell'ancien régime, ma il mondo arabo è ancora Impero Ottomano, governato direttamente o indirettamente dal sultano di Costantinopoli, capo dei credenti.

Infatti se la fine dei vecchi regimi dispotici e assolutisti europei, per via delle Rivoluzioni Inglese, Americana e Francese, figlie dell'Illuminismo settecentesco e della libertà di pensiero, in Occidente, ha portato col trionfo di libertà, eguaglianza e fratellanza alla democrazia, ai diritti dell'individuo contro la sovranità dello stato, alla teoria e pratica della tolleranza, ciò non è avvenuto in area islamica. Non solo perché i principi dell'Illuminismo non furono recepiti, giacché

governi dispotici e dinastie sanguinarie repressero qualsiasi manifestazione di libertà di pensiero, appellandosi alla *shar'ia*, fondata sulla *ta'a*, cioè l'obbedienza all'*imam*, e quindi sull'interpretazione dogmatica della legge islamica, vera e propria manipolazione della religione per fini secolari, ma anche per l'ambiguità dell'occidente, e soprattutto delle sue potenze coloniali, che democraticissime e tolleranti al loro interno, mal potevano digerire nei paesi colonizzati l'innesto delle libertà civili di cui godevano in patria i propri cittadini. Fu per questo che i movimenti di liberazione e nazionalisti arabi, incentrati sulla lotta anticolonialista e anti occidentale, si sono dovuti radicare, salvo poche eccezioni, ancora più a fondo nell'Islam tradizionale.

Dalla fine dell'800 infatti, e dopo la 1a guerra mondiale, si assiste al formarsi di movimenti, il più spesso violenti, e di ideologie, che pongono al primo posto dei doveri di un buon musulmano (oltre alla preghiera, al digiuno, al pellegrinaggio alla Mecca ed all'elemosina) l'obbligo del (o della) *jihad*, della guerra santa, intesa non solo nel significato letterario di lotta, sforzo compiuto "sulla via di Dio", la grande guerra santa, ma anche come piccola guerra, quella condotta coi mezzi, sia offensivi che difensivi, della guerra guerreggiata, per la conquista o per la riconquista o per la liberazione e la restituzione di territori all'Islam.

C'è da dire, ad onore del vero che l'Islam, per la maggior parte della sua storia, è stata una delle società più tolleranti, ed il precetto coranico della guerra santa è stato sempre maggiormente inteso nel senso di lotta interiore, di ascesi mistica, e non solo dalle confraternite *sufi*. Nella società islamica, l'*umma*, o comunità di credenti *moumim* (da cui il Miramolino delle cronache occidentali medioevali, cioè *al-amir al-moumin*, il capo dei credenti cioè l'Emiro), i cosiddetti infedeli (*kafiruna*), coloro cioè che non accettarono il messaggio di Maometto, potevano godere di uno status giuridico di tolleranza, nell'impero ottomano dietro pagamento di una somma, attraverso un patto di *dimma*, che garantiva ospitalità e protezione, e ciò particolarmente nei confronti dell'*ahl al-kitab*, la gente del libro, cioè ebrei e cristiani, professanti una fede derivante dalla tradizione abramitica comune anche all'Islam. Particolari regole giuridico religiose trattavano inoltre i rapporti col nemico ed i comportamenti in caso di guerra, col divieto per esempio di non arrecare danno o molestie a civili inermi, specie donne, bambini, vecchi, disabili ed uomini pii o religiosi, poiché secondo l'Islam è lecito combattere ed uccidere solamente coloro che impugnano le armi contro i fedeli del Profeta.

Intanto, contemporaneamente al nascere dei movimenti islamici fondamentalisti, si fa strada in Europa, l'Europa dei pogrom della cattolicissima Polonia e dell'ortodossa Russia, l'esigenza che fu poi del movimento Sionista di sfuggire alle ricorrenti persecuzioni degli Ebrei, e quindi di salvarsi la pelle, attraverso la creazione di uno stato ebraico in Palestina. In tal senso andava il Protocollo Balfour per la divisione della Palestina, dopo la scomparsa dell'Impero ottomano, protettorato inglese, che prevedeva la divisione della stessa fra ebrei palestinesi ed arabi palestinesi, cercando di dare una soluzione medio orientale (un territorio dove insediarsi) ad un problema europeo (la sistematica persecuzione degli ebrei europei).

Ed è ancora per la cattiva coscienza dell'Europa, la civile Europa, che si era macchiata con l'olocausto nazista del più grave dei delitti mai commessi contro l'Umanità, che dopo la 2a guerra mondiale, che fra mille difficoltà sorge lo stato ebraico, per dare una patria fuori dall'Europa, agli

europei di religione ebraica scampati ai pogrom e sopravvissuti all'olocausto. Ed è così che l'olocausto "problema europeo" sembra trovare una apparente soluzione medio orientale.

Dopo la seconda guerra mondiale la decolonizzazione non porta all'instaurarsi di rapporti idilliaci fra occidente e medio oriente. La creazione di uno stato ebraico inoltre, sostenuta dall'occidente, e vista come una provocazione da parte degli stati arabi, porta nel '48 ad una guerra che scoppia proprio all'indomani della proclamazione stessa dello stato di Israele: un conflitto che dura tuttora.

A quanto sopra va aggiunto anche il crollo delle illusioni alimentate dal Socialismo Arabo di Nasser, Assad e del partito Baat, e le pseudo-democrazie arabe, alimentate dalla corruzione, e sostenute all'epoca della guerra fredda dall'occidente sia dai paesi dell'area capitalista che per opposti motivi da quelli dell'area del cosiddetto socialismo reale. È ovvio che l'obiettivo sia degli uni che degli altri non è mai stato l'instaurazione di una vera e propria democrazia, quanto il sostegno ai propri interessi, specie petroliferi, nella regione.

Da ciò la fondata prevenzione dei movimenti islamici di liberazione nazionale nei confronti non solo dell'occidente, visto come il colonizzatore, ma anche nei confronti della democrazia di stampo occidentale, dei diritti civili, dei principi di libertà e tolleranza come sono riportati nella Carta dei Diritti dell'Uomo, che pur le nazioni arabe hanno sottoscritto per poter far parte a pieno titolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

È a partire dagli anni '70, che la jihad contro l'occidente, anche per l'acuirsi dei contrasti fra mondo arabo ed occidente, in particolare dopo la guerra arabo-israeliana del 1967, diviene parola d'ordine per gran parte dei movimenti fondamentalisti islamici, in un certo senso in funzione antimperialista.

Dagli anni 90 in poi si assiste ad un incremento progressivo del processo di islamizzazione della politica, per cui assurgono al livello di protagonisti i movimenti fondamentalisti, che trovano giustificazione teologico-filosofica alla loro azione violenta, di contrapposizione all'occidente, con l'uso del terrorismo.

Sia Freud, in "Psicologia delle Masse e analisi dell'Io", che i suoi successori, (tra cui cfr. Rubenstein R.L.: L'immaginazione religiosa – Ubaldini- Roma) hanno ben tracciato un quadro di riferimento del modo in cui gruppi sottoposti a stress tendono a identificare i loro ideali e le loro norme morali e religiose, con quelli dei loro capi tribali, e con l'apparato mitico e simbolico che una tradizione, nel nostro caso l'islamica, gli offre.

Ed è anche per questo che giovani musulmani, accecati da dolore, odio, rabbia e impotenza, rischiano di cadere nelle mani di chi il terrorismo incoraggia e finanzia, per andare a farsi esplodere, coi loro giubbotti imbottiti, fra altri ragazzi sugli autobus che li portano a scuola, o seminando sangue, panico e terrore a una festa di compleanno di una adolescente come loro.

Si fa risalire a pensatori come Ibn Taymyyya vissuto nel 13° secolo, la matrice ideologica del fondamentalismo islamico, su cui si basa l'ideologia del Wahhabismo, cui aderisce Bin Laden, o dell'indo-pakistaniano Al Mawdudi, e soprattutto del più famoso ideologo dei Fratelli Musulmani: Sayyid Qutb, su cui ci soffermeremo un po' più attentamente.

OGNI FORMA DI FONDAMENTALISMO È UN TENTATIVO DI TORNARE AL PASSATO PER RIGENERARE IL PRESENTE (M. J. Thompson, autore di “Islam and West”, docente di teoria politica all’Hunter College).

Occorre quindi partire da questa considerazione per cercare di comprendere.